

COPIA

**VLADIMIR PERELADOV**

# **IL BATTAGLIONE PARTIGIANO RUSSO D'ASSALTO**

Prefazione di Renato Giorgi (Angelo)  
Introduzione di Remigio Barbieri

EDIZIONI LA SQUILLA

Volume pubblicato sotto gli auspici  
del Comitato Regionale Emilia-Romagna  
per le celebrazioni del XXX della Resistenza

*Finito di stampare  
nel mese di aprile 1975  
presso il Centro Grafico « La Squilla »  
via Castiglione, 24 - Bologna*

## PREFAZIONE

Il racconto di Vladimiro Pereladov, già capitano dell'Armata Rossa e comandante del «Battaglione Partigiano Russo d'Assalto» a Montefiorino, è un documento.

Un documento che ha il pregio di spiegare molti «come» e «perché», oltre che certificare quanta e quale sia stata la fraterna collaborazione d'armi tra chi, pur provenendo da popoli vari, combatté fianco a fianco contro i nazifascisti durante la Guerra di liberazione sul fronte italiano. Di particolare interesse mi pare «come» fece il Pereladov a giungere dalla natia Siberia alla rocca di Montefiorino: un viaggio lungo e tormentato, onorevole per lui e per tutto il «Battaglione Partigiano Russo d'Assalto», un viaggio del quale egli tuttavia non dice tutto, perché non certo per diplomazia, bensì per cortesia e generosità lascia a me il compito di dire ciò che da lui è taciuto e che senza dubbio è la parte meno agevole da riferire, intendo da parte mia.

Anche il mio racconto può avere inizio dai miei studi, dall'anno 1940, quando mi laureai all'Università di Bologna.

Prima di allora, ben poco mi ero occupato di politica.

Un tentativo d'indottrinamento fatto un paio d'anni prima dal marito di mia sorella, lo scrittore Augusto Frassinetti militante nel movimento antifascista «Giustizia e Libertà» poi trasformatosi in Partito d'Azione, mi aveva lasciato alcune nozioni ed impressioni che tuttavia s'erano chiuse inerti dentro di me, perduto dietro ad interessi giovanili d'altra natura. Il 1940 era stato un anno importante.

Allora ero sotto le armi e potevo di fatto constatare e toccare con mano la superficialità e la disorganizzazione imperanti nell'esercito fascista. Alla dichiarazione di guerra, mi dissi che solo un pazzo poteva pensare di mandare al combattimento contro le maggiori potenze mondiali, un esercito come il nostro.

Basti citare un fatto: facevo parte di una divisione motorizzata, una divisione tipo proclamava la retorica fascista, ed una volta che si guastarono le mitraglie della mia compagnia dovemmo starcene due mesi disarmati perchè non c'erano altre armi dello stesso tipo per sostituire quelle guaste.

Nello stesso anno 1940, mi laureai, e congedato dall'Esercito per un caso fortunato o meglio per una delle solite disfunzioni della burocrazia militare, mi trovai nella necessità di cercar lavoro.

Fu un trascinarsi penoso di porta in porta, di istituto in istituto, e potrei dire che ogni porta che mi veniva sbattuta in faccia era un passo avanti sulla strada della maturazione politico-sociale, che andava a risvegliare quel sedimento, meglio quel seme, che con non molto successo allora, vi aveva gettato un paio d'anni prima mio cognato.

Finii tra le grinfie di un «boss» in una rinomata stazione climatica delle Alpi, dove svernavano e stavano anche a godere i freschi estivi parecchie delle famiglie più ricche d'Italia, i cosiddetti «Padroni del vapore» e molti più o meno pittoreschi gerarchi del fascismo, ricevendone quindi non pochi stimoli a muovere altri passi lungo la strada di cui sopra.

Poi purtroppo la burocrazia militare si accorse di essersi sbagliata nei miei confronti e ci fu il richiamo sotto le armi.

Venni inviato sul fronte Russo, con un battaglione spedito, è il caso di dirlo, senz'armi. Ci assicurarono che le avremmo trovate al fronte, dove ce le avrebbe cedute un reparto che ci attendeva per avere da noi il cambio, a Kantemirowka, sul Don.

Ma sul Don non arrivammo mai, e quel povero reparto, travolto dalla famosa offensiva Russa dell'inverno 1942, subì il novantasei per cento di perdite.

Il fatto che il nostro reparto non abbia mai sparato contro di voi, caro Pereladov, non cancella la nostra qualifica di invasori, che sia pure in minima parte, contribuirono tuttavia a far del male al tuo popolo.

Nel tuo racconto frequenti sono le espressioni di profonda ammirazione per la nostra terra, per la bella Italia, per i monti e le valli dove hai combattuto al nostro fianco, per la generosità della gente da cui avesti soccorso: potrei fare altrettanto con la tua terra ed il tuo popolo, ma non voglio rischiare che possa apparire oggi ipocrisia o bassa cortigianeria.

Una cosa però debbo dire, ed è la più importante: durante i sei mesi trascorsi in Ucraina, di isba in isba, ho visto tante cose, ho parlato con i tuoi ed imparato quel tanto che bastava per arrivare in fondo a quella strada famosa, strada, come è facile a comprendersi, che finiva sotto la rocca di Montefiorino.

Come vedi, la nostra è la storia di due viaggi diversi, con partenze lontane e contrarie, ma la stazione d'arrivo fu la medesima.

Certo, una strada diversa fu quella di Osvaldo Clò, che tu ricordi tra i nostri più giovani — era ancora un ragazzo immerso dentro quel suo gran berrettone di pelo — e più valorosi in forza al vostro Battaglione d'Assalto: ma veniva da una famiglia antifascista.

Diversa fu la strada di Armando, il nostro comandante, attraverso la galera ed il campo di concentramento fascisti, la cospirazione, la guerra di Spagna.

Tante strade per Montefiorino, come quella del Capitano Mario Nardi, che certo ricordi, tratto d'unione tra un vecchio esercito in decadenza e la nuova realtà delle Brigate Partigiane.

Voglio ora chiudere con un ricordo nostro, di Montefiorino. Come tu racconti, quel pomeriggio del luglio 1944 quando col vostro «urrà» sgominaste i nazisti a Piandelagotti, disperdendoli in fuga per boschi e calanchi lontani, anch'io, allora chiamato col nome di Angelo avevo ricevuto da Armando l'ordine di guidare all'attacco la mia Brigata.

Ci affrettammo per i sentieri della montagna per portarci su Piandelagotti, ma, arrivati a poche centinaia di metri dall'abitato, ci piovvero addosso alcune raffiche piuttosto nutrite di mitraglie nazifasciste, poi, subito dopo, ci giunse l'eco del vostro «urrà!», le raffiche delle vostre mitragliette e gli scoppi delle bombe a mano, così che, quando arrivammo tra le case, avevate già portato a termine il «ballo dello sgombero» ed a noi

rimase solo il compito di applaudire ed ammirare il vostro valore.

Applauso ed ammirazione che ancora oggi rinnovo di tutto cuore, con un fraterno abbraccio anche da parte dei partigiani delle brigate «Garibaldi», delle «Giustizia e Libertà», delle «Matteotti», delle «Fiamme Verdi» e di quanti altri inglesi, americani, francesi, tedeschi o di altre nazionalità, combatterono a Montefiorino, fianco a fianco con i partigiani del «Battaglione Partigiano Russo d'Assalto».

*Renato Giorgi (Angelo)*

## INTRODUZIONE

*Il seme della fraternità tra i partigiani italiani ed i combattenti sovietici che parteciparono alla guerra di liberazione nel nostro paese ha generato radici profonde e durature. Nella lotta comune per abbattere il nazifascismo e far progredire la civiltà in Europa e nel mondo si è formato un solido legame che ha resistito anche, negli anni della «guerra fredda» successivi al conflitto 1939-45, e che ha consentito lo stabilimento fra i due paesi di rapporti che si estendono in varie direzioni, politici, economici, culturali, turistici. Non ha retto, anche grazie alla esistenza di questa fraternità, il proposito, già tentato dal fascismo, di erigere una barriera fra i due popoli per nascondere una realtà che con la rivoluzione d'ottobre ha modificato l'assetto del mondo. Sappiamo quindi di affermare cosa giusta quando diciamo che l'amicizia italo-sovietica, fecondata col sangue versato dai giovani dei due paesi, rappresenta un grande contributo per il mantenimento e lo sviluppo della pace fra i popoli.*

*Questi sentimenti li ritroviamo nella cronaca del viaggio che Vladimir Pereladov, uno dei partigiani sovietici che combatterono sull'Appennino emiliano, ha compiuto sui monti e fra la gente che lo videro assieme ai suoi compagni combattere strenuamente contro i nazifascisti.*

\* \* \*



Come giunsero i sovietici, dai campi di battaglia dell'Urss, al nostro paese? Se ne cominciarono a vedere sei-sette mesi dopo la travolgente offensiva tedesca del 22 giugno 1941 denominata «Operazione Barbarossa», con la quale Hitler strappò il patto di non aggressione; nella prima metà del 1942, infatti, prigionieri di guerra del fronte orientale furono trasferiti dai lager di Germania in Italia e adibiti a lavori forzati per l'allestimento di opere di difesa marittima e antiaerea nel nord.

La popolazione italiana, i lavoratori in particolar modo che ebbero con loro contatti, manifestarono immediata simpatia con i giovani dell'Armata rossa ridotti allo stato di servaggio. Non si trattava solo di solidarietà umana, ma di una espressione politica, come scrisse l'Avanti! organo del Psiup Emilia-Romagna del 31 gennaio 1945, verso «il primo esercito proletario del mondo» (1).

Nella sua accurata ricerca Mauro Galleni (2) documenta significativi episodi della simpatia verso i prigionieri sovietici, che non si esprime non solo con atteggiamenti cordiali, ma con atti concreti di aiuti materiali. Toccante la vicenda dell'autunno 1942 a Milano, protagonista una donna, Maria Pagano, abitante in via Forlanini 21, ed un gruppo di quindici prigionieri adibiti alla costruzione di piazzole antiaeree. I russi, ridotti in condizione di pura sopravvivenza, cominciarono a trovare nelle loro baracche pane, formaggio, frutta. Era la donna a mandare viveri, pur nei sacrifici imposti dal tesseramento dei generi annonari, mediante alcuni operai. I sovietici fecero recapitare attraverso lo stesso canale questa lettera: «Gentilissima signora, noi siamo prigionieri russi e vi ringraziamo di tutto cuore per ciò che fate per noi. Quando vi vediamo, senza volerlo, ci tornano alla mente le nostre care madri che abbiamo lasciato nella nostra amata patria. Dovete scusarci, ma noi tutti vi chiamiamo nostra madre. Spesso i tedeschi ci hanno lasciato senza mangiare: se non ci fosse stato il vostro aiuto chissà cosa sarebbe stato di noi. Non sappiamo come ringraziarvi; se salveremo la vita e torneremo alle nostre case, non vi dimenticheremo mai».

Un segno che solo un anno dopo con l'armistizio fra Italia e potenze alleate, e nei successivi venti mesi della guerriglia partigiana, si sarebbe trasformato in ampia fraternità. Le case di lavoratori, particolarmente della campagna, divennero il primo rifugio per gli ex prigionieri fuggiti dai campi di concentramento,

dalle quali poterono poi andare nelle brigate partigiane. In Emilia ricordiamo, come simbolo, il grande casolare dei Cervi. Ricordiamo inoltre la casa di Guerrino Dini, a Sassuolo. Ne parlerà Vladimir Pereladov nelle pagine che seguono. Vladimir divenne figlio dell'operaio antifascista sassuoloese, che aveva perso il suo ragazzo nella guerra fascista proprio sulla terra sovietica.

\* \* \*

Con lo sfacelo dell'8 settembre 1943 di ogni struttura statale e militare, buona parte degli ottantamila prigionieri alleati rinchiusi nei campi di concentramento italiani presero la via della fuga; generalmente, in particolare quelli degli eserciti della Gran Bretagna e degli USA, essi cercavano di guadagnare il confine con la Svizzera, per così dire unico porto franco nell'Europa in fiamme, o di varcare le linee del fronte al sud.

Una discreta parte di ex prigionieri — si calcola il 15 per cento — scelse però la strada della lotta contro il nazifascismo nel nostro paese; gran parte di essi erano sovietici, l'80 per cento dei quali tornò al combattimento con le bande partigiane prima, e via via nelle formazioni della Resistenza nei successivi mesi.

Sono stati circa cinquemila i sovietici che hanno partecipato attivamente alla nostra guerra di liberazione, pagando un pesante tributo di sangue: 425 di essi, infatti, hanno lasciato la vita sul campo di battaglia o assassinati dai nazi-fascisti una volta nuovamente caduti prigionieri.

Questa sensibile presenza è stata indice di una precisa scelta politica e morale, la testimonianza di una solida educazione che ha fatto del cittadino sovietico, anche a migliaia di chilometri di distanza dalla terra natale, un patriota ed un internazionalista nello stesso tempo. Per amore della verità va detto, infatti, che — salvo eccezioni — diverso è stato l'atteggiamento dei militari degli eserciti inglese ed americano evasi dai campi di concentramento nei confronti della Resistenza; questi hanno generalmente preferito attenersi alle «convenzioni internazionali» evitando di partecipare in modo diretto alle azioni di guerriglia, con il costante obiettivo di farsi accompagnare appena possibile fuori dall'Italia occupata dai tedeschi. Ciò non diminuisce, va ripetuto, il valore ed il sacrificio

profuso per scelta individuale da soldati di varie nazionalità appartenenti agli eserciti britannico e statunitense.

Tra i sovietici presenti in Italia, oltre ai prigionieri di guerra, vi erano anche cittadini dell'Urss deportati dalla famigerata organizzazione per il lavoro coatto Todt, o arruolati forzatamente nell'esercito tedesco (storia a parte i cosacchi inquadrati sotto le insegne di un generale traditore e stanziati in Carnia col compito esclusivo di feroce repressione antipartigiana).

Nei loro confronti la Resistenza svolse una particolare azione in termini di collegamento e di organizzazione. Si giunse anche — come vediamo in questa testimonianza di Pereladov — a promuovere reparti combattenti formati da sovietici, con comandanti scelti democraticamente al loro stesso interno. Proprio Vladimir Pereladov, giunto sull'Appennino modenese nella primavera del 1944, fu promotore di una di queste formazioni. Egli scrisse un volantino, che le coraggiose staffette partigiane — ragazze e donne incomparabili per intelligenza e spirito di sacrificio, che seppero vincere la paura e affrontare rischi e spesso la tortura — facevano giungere dentro i campi, nelle caserme e nei casolari di campagna in cui i sovietici erano alloggiati. Eccone il testo:

«Compagni prigionieri di guerra!

non lontano da voi, nelle montagne, agiscono ingenti forze partigiane, che con successo battono gli occupanti: i fascisti tedeschi e le camicie nere italiane. Io pure ero prigioniero, sono fuggito, ed ora con l'arma in pugno mi sono associato alla lotta per annientare le bande tedesco-fasciste.

«Compagni prigionieri di guerra!

seguite il mio esempio: scappate e prendete parte attiva alla lotta per la nostra giusta causa. Lottando con le armi in pugno voi cancellate la macchia della prigionia e con la coscienza tranquilla tornerete in patria. La nostra patria non dimenticherà chi, fuggendo e prendendo le armi, combatterà per la causa comune.

«Con questo foglio i patrioti italiani vi condurranno in montagna. Decidete coraggiosamente e venite coi partigiani!».

\* \* \*

Nelle brigate partigiane dell'Emilia-Romagna hanno combattuto circa 900 sovietici; 82 sono caduti in combattimento. Anche in questa regione le prime presenze nelle bande armate formatesi all'indomani dell'8 settembre 1943 si hanno in forma combattiva. Nella 8.a Brigata Garibaldi «Romagna», operante nel Ravennate e nel Forlivese, venne costituita una compagnia russa comandata da Sergej Sorokin, un tenente dell'Armata rossa evaso dal campo di concentramento assieme ad undici suoi compagni prima ancora dello sfacelo italiano, cioè in agosto.

In provincia di Bologna hanno combattuto 132 sovietici, dei quali circa 40 nella 36.a Brigata Garibaldi «Bianconcini» operante sull'Appennino toscano-romagnolo, altrettanti nella Brigata «Stella rossa-Lupo» che combatté sui monti bolognesi di Marzabotto-Vado-Grizzana, circa sessanta nella Brigata Matteotti «Toni» di montagna in attività sull'alto Appennino bolognese di Lizzano in Belvedere-Porretta Terme-Granaglione, altri nella 63.a Brigata Garibaldi «Bolero».

Combattenti sovietici si sono avuti in diverse altre formazioni della provincia di Bologna, mentre certa, anche se scarsamente documentata, è la collaborazione attiva con la Resistenza di prigionieri di guerra russi nel corso stesso dello stato di servaggio. Nella 5.a Brigata Sap Matteotti «Bonvicini» di Medicina, ad esempio, si ricorda il gigantesco Nicolaj, entrato a far parte con almeno due altri sovietici delle «basi» di Portonovo. Per avere certezza che non si trattasse di una spia i partigiani lo condussero subito alla prova, portandolo in azione notturna. Sullo stradone Portonovo-Medicina, ancora vestito con la divisa della Wehrmacht, Nicolaj intimò l'alt ad un camion tedesco e abbatté a raffiche di mitra l'equipaggio. Sempre a Medicina due giovani prigionieri lituani addetti al magazzino viveri e vestiario di villa Marzari fornirono in diverse occasioni preziose divise e buffetterie alla Resistenza.

A S. Pietro in Casale un prigioniero sovietico, Anatolij Abramov, scoperto mentre tentava la fuga carico di armi e munizioni per entrare in una formazione partigiana, si difese combattendo fino all'ultimo e riservò a sé stesso l'ultima bomba a mano per non cadere vivo nelle mani dei suoi aguzzini.

Si hanno poi altre tracce di sovietici in città, peraltro non

sufficientemente correate. Beltrando Pancaldi «Ran», che nell'intero 1944 operò entro le mura di Bologna soprattutto nella autodifesa della Resistenza contro la sanguinosa ondata dello spionaggio nazifascista, conserva il ricordo di un gruppo di russi scoperti nella base di via Pietralata, e dei quali non si è mai più avuta notizia.

La Resistenza bolognese onora assieme ai suoi caduti l'ufficiale russo Karaton, originario della Mongolia, che guidò il battaglione sovietico della «Stella rossa» durante le prime fasi del massacro di Marzabotto condotto dalla 16.a Panzergrenadier SS di Reder, e morì in combattimento un mese dopo, il 29 ottobre, in Castel-debole alla periferia di Bologna. Egli, con il dissolvimento della brigata, era passato alla 63.a «Bolero» operante nella vicina zona collinare della Bazzanese. Proprio su queste colline, dopo il durissimo combattimento di Rasiglio, furono catturati diversi partigiani; tredici di essi, condotti a Casalecchio di Reno, furono legati con filo di ferro spinato a cancellate delle ville e a tronchi di alberi del viale accanto al cavalcavia e uccisi a colpi di mitra: sette erano sovietici, dei quali quattro ignoti. Altri tre sovietici caddero nella battaglia di Cà di Guzzo.

\* \* \*

Abbastanza numerosi i sovietici nella brigata Matteotti «Toni» di montagna, operante sul Monte Cavallo, sul crinale appenninico Lizzano-Porretta e Pracchia. Essi formarono il «reparto partigiano indipendente» comandato da Michail Naidionov.

«Furono proprio i sovietici — scrive Onofri(3) — che, il 26 settembre 1944, iniziarono una coraggiosa operazione militare il cui sviluppo, del tutto imprevisto, portò alla liberazione di una vastissima zona. Partiti in perlustrazione per la zona di Castelluccio, attaccarono una colonna di SS volgendo in fuga. Rimasti soli nel paese lo occuparono stabilmente. Giuriolo (il capitano Toni Giuriolo, comandante della brigata, caduto in combattimento - n.d.r.) sfruttò immediatamente la favorevole situazione e ordinò l'occupazione di tutta la zona compresa tra Monte Cavallo e Castelluccio. In due giorni furono occupati Boschi, Molino del Pallone, Granaglione, Lustrola, Borgo Capanne e Capugnano. I

tedeschi, sorpresi, si ritirarono verso Lizzano credendo di dover fronteggiare un duplice attacco partigiano e alleato. Quando si accorsero di avere di fronte solo i partigiani, contrattaccarono in forze verso Capugnano, ma furono respinti dai sovietici».

Quando, nel successivo mese di ottobre, il reparto sovietico della Matteotti «Toni» di montagna, essendo avanzata la linea del fronte della quinta armata USA, fu mandato a Roma e da qui a Salerno e imbarcato per il rimpatrio in Urss, il capitano Toni Giuriolo scrisse questo appunto sul taccuino di Nicolai Trifonov che allora comandava i russi:

«I partigiani italiani porteranno sempre caro il ricordo dei compagni russi che si sono trovati con essi fianco a fianco nella comune lotta contro il nazi-fascismo. Questa simpatia non è nata soltanto dalle sofferenze e dai pericoli sostenuti insieme; ma ha la sua ragion d'essere anche in quell'ammirazione che noi tutti proviamo per il popolo russo, forte, coraggioso, capace dei più duri sacrifici e nello stesso tempo profondamente buono, disinteressato, silenzioso. Mi auguro di conoscere in un non lontano domani questo popolo più da vicino e sarò allora felice di rivedere qualcuna delle loro indimenticabili facce: Toni».

E in aggiunta: «Quando il lavoro sarà lieto? Quando sicuro sarà l'amore? Quando una forte plebe di liberi dirà guardando nel sole "Illumina non ozi di guerre ai tiranni, ma la giustizia pia del lavoro". (Carducci)».

Parole di affettuosa partecipazione, queste di Toni che sottolineavano una solidarietà nata nella lotta contro la barbarie. Lo stesso carattere lo ritroviamo, vent'anni dopo, in una lettera di Trifonov a Luigi Mari un partigiano della Matteotti: «Ti ringrazio cordialmente — egli scrive — per avermi mandato il "Diario della Brigata Matteotti". Con molta emozione leggo le pagine che parlano delle operazioni della Brigata, guardo le carte e trovo i posti ben conosciuti; leggo con tristezza le pagine sul nostro capitano Toni, che non visse fino al giorno della liberazione decisiva della sua patria, e di cui io mi ricordo sempre con grande simpatia e stima. Mi ha fatto molto piacere di aver trovato nel "Diario" anche il mio modesto nome. Sono molto contento che i compagni partigiani italiani non abbiano dimenticato me, ed io li ricordo sempre».



Il «battaglione russo» della provincia di Modena divenne una formazione vera e propria nella primavera del 1944, ed accoglieva nei suoi effettivi ex prigionieri di diverse altre nazionalità ed alcuni italiani, fra i quali il bolognese Osvoldo Clò. Fu chiamato russo perché la presenza dei sovietici era prevalente, un centinaio di uomini; comandante fu Vladimir Pereladov e vice comandante Nicolaj Cernousev. Nel Modenese esistevano due campi di prigionia, uno accanto alla città e l'altro a Fossoli, nei quali erano rinchiusi sui cinquemila soldati alleati; i sovietici erano sistemati in varie altre località, in particolare a Sassuolo.

Ma già prima della costituzione del battaglione i sovietici parteciparono a diverse importanti operazioni di guerriglia sia in territorio modenese che in quello vicino del Reggiano come a Frassinoro, Cinquecerri, Montemolino. Grande apporto fu dato alla battaglia del giugno 1944 che portò alla nascita della Repubblica di Montefiorino. Dopo l'occupazione dei paesi del territorio circostante — Ligonchio, Prignano, Frassinoro, Toano, Polinago, Villa Minozzo — operata dalle brigate della Divisione Modena, il combattimento si concentrò sul paese di Montefiorino, nel cui castello tentavano di resistere un centinaio di fascisti.

I russi chiesero di potere essi portare l'attacco definitivo al bastione; ottennero questo «privilegio» ed allora, come racconta Pereladov nelle pagine che seguono, il poderoso hurrà! dell'Armata rossa echeggiò nelle strade del paesino accompagnando l'assalto vittorioso. E dopo questo fatto che nasce il battaglione russo d'assalto.

Un altro importante episodio di guerra è il combattimento di Piandelagotti. Ecco come lo ricorda Osvoldo Clò:

«Il grido d'assalto dei sovietici era terribile, terribile ed esaltante nello stesso tempo. Era un grido che esplodeva d'improvviso nell'immenso silenzio dell'alto Appennino modenese e si prolungava su un unico tono che pareva uscire dalle caverne, mentre il battaglione investiva il nemico. Al segnale d'attacco echeggiava: «Hurrà Stalin! Hurràaaa...» e le armi cercavano i nazisti e li inchiodavano contro la montagna violentata.

«Nella Divisione Modena Montagna i sovietici fuggiti dalla pri-

gionia tedesca e dalla servitù a cui erano stati costretti, assomavano a circa 150 cosicché si finì per dar loro una formazione militare, che ebbe per comandate il compagno Wladimir Pereladov. Io ed alcuni altri bolognesi (complessivamente della nostra provincia eravamo, alla fine della guerra, in più di settecento), come Carlo Prandini, Augusto Pulega deceduto nel 1950 in seguito alle tremende privazioni di quei mesi, Achille Nalon e Loris Ferrarini morti insieme nella battaglia di Montefiorino, appartenemmo al battaglione sovietico.

«Prendemmo la via della montagna nella primavera del 1944, dopo alcune riunioni che Monaldo Calari tenne a noi giovani di Casteldebole nel greto del Reno. Fummo indirizzati nella zona di Montefiorino, dove non tardammo ad entrare in combattimento assieme ai modenesi. In giugno Montefiorino era già la famosa Repubblica democratica, protetta dalle armi della Divisione Modena comandata da «Armando»; il CLN provvide ad istituire gli organi amministrativi. Dal 29 al 31 luglio vi fu poi la gigantesca operazione nemica per stroncare questo esempio (assieme a quello della Val d'Ossola) di rinnovamento del nostro Paese, ed in quella occasione i sovietici ebbero nelle forze partigiane un ruolo di primo piano.

«Ma voglio ricordare qui un episodio che rammento con particolare vividezza: l'attacco ai banditi nazisti a Piandelagotti che si concluse con un brillante successo nostro.

«Noi del battaglione sovietico eravamo in Montefiorino-paese come forza di riserva alle dirette dipendenze del comando di divisione quando nella prima mattina del 5 luglio 1944 — potevano essere le 7 — giunse notizia che un forte reparto tedesco stava investendo l'abitato di Piandelagotti, incendiando e saccheggiando le case. Un nuovo atto di banditismo. Si trattava di correre là, in appoggio al locale distaccamento partigiano, affrontare il nemico ed infliggergli una dura punizione, la punizione che in quelle circostanze spettava ai ladri, ai grassatori, agli assassini.

«Saltammo su un camion e via, in direzione del paese. Ancora lontani vedemmo alzarsi verso il cielo colonne di fumo: i tedeschi erano già al «lavoro».

«Ad una certa distanza fermammo il camion ai margini di un boschetto, ci inerpicammo lungo una mulattiera e venimmo a

trovarci sopra il paese. Qui decidemmo l'operazione. Wladimir chiese chi di noi italiani si offriva di compiere una puntata in avanscoperta: si fece avanti Pulega. Il nostro compagno si allontanò strisciando in un campo di grano. Tornò non molto tempo dopo e riferì che il nemico aveva una forza di numerosissimi uomini, e che si stava dando al saccheggio ed alla distruzione delle case.

«In un batter d'occhio i sovietici e noi ci sparpagliammo tra il grano e cominciammo l'avvicinamento scendendo carponi. Quando fummo presso il muro di sostegno che regge la montagna ci fermammo in attesa del segnale d'attacco di Wladimir. Udivano il crepitio delle fiamme e le urla dei tedeschi. Nessuno si era accorto di noi. Rimanemmo pochi minuti in attesa che tutti fossero al loro posto. Era la prima volta che mi trovavo ad affrontare un assalto, non avevo fatto il soldato perché allora avevo diciotto anni; il 1926, la mia classe, venne chiamata dalla repubblica di Salò che ero già in montagna. Ero emozionatissimo ma non ebbi tempo di pensare a queste cose. Un secco colpo di rivoltella di Wladimir: all'attacco!

«I sovietici lanciarono il loro: "Hurrà Stalin!" e come una valanga saltammo il metro e mezzo di muro e ci trovammo nella piazza e nelle stradine del paese a tu per tu con il nemico. Le nostre mitragliette sparavano a raffica: i tedeschi, colti di sorpresa non furono in grado di reagire con ordine e, dopo aver tentato di resistere, si dettero alla fuga, lasciando sul terreno numerosi morti. La battaglia non durò più di venti minuti ma il nemico riportò perdite consistenti: da parte nostra nemmeno un ferito.

«Sconfitto il nemico, la popolazione scese tra di noi per festeggiarci e per spegnere gli incendi. Il nostro compito non era però esaurito. Fummo informati che a circa 5 km. un forte nucleo tedesco, appoggiato da mezzi corazzati stava tentando di mettere in funzione un ponte sulla strada di Pievepelago, che con la costituzione della repubblica di Montefiorino era stato fatto saltare da nostri reparti per impedire l'eventuale avanzata di colonne motorizzate nemiche. Salutammo quindi i civili, risalimmo il monte e ci dirigemmo verso la zona del ponte. Lungo la strada incrociammo con il comandante della Divisione, «Armando» (Mario Ricci), assieme a altri compagni del comando. Si congratulò calorosa-

mente con noi per il successo dell'azione e tutti assieme ci portammo in vista del luogo dove i tedeschi lavoravano.

«I nazisti, protetti dai cannoncini e dalle mitraglie delle auto-blindo non si aspettavano l'attacco. Noi ci piazzammo con tutta calma con le nostre armi automatiche, al coperto degli speroni rocciosi. Iniziammo quindi il tiro, ma i tedeschi, superato il primo istante di sorpresa, misero in azione i pezzi delle blindo. Il tiro rapido dei cannoncini non ebbe molta efficacia, giacché dal basso da dove i colpi partivano non si poteva cogliere le nostre posizioni. Si ingaggiò in tal modo un duello che si protrasse per diverso tempo. Noi eravamo in grado di picchiare a lungo sull'obiettivo, ed i tedeschi questo lo capivano cosicché per il timore di farsi cogliere dalla notte, e di conseguenza da una nostra imboscata, preferirono abbandonare il campo e fuggire anch'essi come avevano fatto in mattinata, i loro camerati a Piandelagotti.

«Rientrammo verso sera a Montefiorino. Lungo la strada il nostro vecchio autocarro si ruppe e dovemmo quindi proseguire a piedi. Giungemmo alla base a sera tardi. Erano ad accoglierci, festanti, i nostri compagni e la cittadinanza di Montefiorino.

«L'anno scorso ho avuto la gioia di riabbracciare Wladimir, il comandante del battaglione sovietico, venuto a Bologna, ospite di Modena in occasione del ventennale della repubblica di Montefiorino. Avevo già rivisto il valoroso compagno, nel 1960, assieme a molti altri della formazione, durante un mio viaggio a Mosca. È stata una gioia intensa, la gioia di chi rivede un amico, un fratello. Egli rappresentava tutti quei giovani sovietici che a migliaia di chilometri dalla loro terra, dal paese o dalla città, combattevano con noi una guerra terribile ma giusta, per stroncare il nazifascismo e guadagnare la libertà. L'accoglienza che le popolazioni martoriate di Montefiorino gli fecero fu qualcosa di straordinario.

«Oggi questo, mi piace ricordare» (4).

\* \* \*

Nella provincia di Reggio Emilia i russi furono protagonisti di altre coraggiose imprese. Ermante Rossi, che appartenne alla formazione composta da partigiani della bolognese «Stella Rossa» che seguirono il vice comandante Sugano (Melchiorri) allorché

## LONTANO DALLA PATRIA

Quando iniziò la grande guerra patriottica, io frequentavo l'ultimo anno dell'Istituto della pianificazione a Mosca.

Appena fu trasmessa la notizia dell'aggressione della Germania hitleriana contro la nostra patria, molti studenti, tra i quali anch'io, fecero domanda di essere arruolati come volontari nell'esercito.

Infatti noi non potevamo essere chiamati sotto le armi sulla base del decreto del Presidium del Soviet supremo dell'URSS sulla mobilitazione generale, dato che il governo aveva disposto che gli studenti degli ultimi anni degli istituti superiori del paese dovevano terminare rapidamente i loro studi. Per questo venivano respinte le nostre numerose ed insistenti richieste di inviarci al fronte o di includerci nei battaglioni volontari dei comitati militari del rione Serbakov e degli altri rioni di Mosca. Ma il nostro desiderio di combattere contro l'invasore fascista fu più forte di ogni ostacolo, ed ai primi di luglio del 1941, in seguito dell'appello del Comitato centrale e del Comitato moscovita del partito, venni accettato, come molte migliaia di moscoviti, in un distaccamento di volontari, che entrò a far parte della Settima divisione di fanteria del rione Bauman di Mosca.

Dopo il completamento della divisione e dopo aver frequentato un breve corso alla Scuola ufficiali, venni nominato comandante di plotone in una divisione di artiglieria contraerea e potei partecipare ai combattimenti contro il nemico che aveva invaso la nostra terra.

Purtroppo non riuscii a combattere a lungo sul territorio della mia patria.



Nell'ottobre 1941 il nostro reparto venne circondato dal nemico durante gli accaniti combattimenti presso il villaggio di Vskoda nella regione di Smolensk. Rimasi ferito e fui fatto prigioniero dai tedeschi che mi trovarono svenuto.

Ci volle molto tempo per rimettermi in forza. Avevo perduto le facoltà dell'udito e della parola. Si deve anche tener conto che il luogo di cura era il campo di prigionia. Ma l'organismo era giovane e nell'estate 1942 la salute cominciò a migliorare. Mi misi subito alla ricerca di una possibilità per fuggire dal campo di prigionia, situato nel distretto Znamenski della regione di Smolensk. Nel giugno 1942 riuscii a fuggire. Ma la gioia della libertà fu breve. Poco lontano dalla linea del fronte, che si stendeva lungo il fiume Ugra, fui nuovamente catturato dai tedeschi e trasferito in un altro campo dopo essere stato duramente picchiato. Il nemico usò ogni tipo di tortura per farmi dire il nome di chi mi aveva aiutato a fuggire dal campo. Non ricevendo risposta alle sue domande, un ufficiale nazista afferrò il suo fucile per la canna e cominciò a battermi con tutta forza sulle gambe, forse nel tentativo di impedirmi di fuggire un'altra volta. Io persi i sensi. Quando ripresi coscienza, mi ritrovai «conciato» secondo tutte le regole della ferocia nazista, stando a quello che mi dissero poi i compagni di prigionia.

Ero ridotto veramente male, e non avrei certo potuto rimettermi in salute e oggi non sarei qui a scrivere queste righe, senza le cure assidue e premurose dei compagni che dividevano la mia sorte.

È chiaro che non avevo studiato come si doveva tutti i particolari della fuga, ed anche le forze fisiche non avevano risposto allo sforzo necessario. Per questo il tentativo di fuga non era riuscito e mi ritrovai nuovamente nell'impossibilità di camminare normalmente per molto tempo. Per otto mesi dovetti usare le stampelle.

Pur tuttavia continuavo a pensare alla possibilità di una nuova fuga. Questa volta, mi dicevo, sarei stato molto più accorto, anche perché, in caso di insuccesso, avrei rischiato la fucilazione, alla quale i tedeschi ricorrevano molto spesso a mo' d'esempio per gli altri.

Desidero ricordare un episodio della mia vita di prigioniero. Accadde nell'inverno 1943.

Tornando dal lavoro, qualcuno portò nella baracca un volan-

tino lanciato da un aereo sovietico, nel quale si parlava della sconfitta delle truppe hitleriane a Stalingrado. Mi chiesero di leggerlo a voce alta. Ci sedemmo attorno alla stufa ed io cominciai a leggere nella penombra le emozionanti notizie che ci giungevano dalla nostra terra. Eravamo talmente assorti che non notammo l'ingresso di due guardie tedesche nella baracca.

Uno di questi si mise ad urlare che ciascuno di noi si mettesse nel suo giaciglio. L'altro venne verso di me, mi strappò il volantino dalle mani, mi afferrò per il petto con la mano sinistra e sollevandomi un poco da terra, mi diede con l'altra mano un pugno in faccia con tanta forza che io finii fuori della baracca. Passai all'aperto tutta la notte, con un freddo di una trentina di gradi sotto zero. I tedeschi avevano deciso di punire me per far passare a tutti gli altri la voglia di leggere in futuro dei volantini sovietici.

Ho ricordato questo episodio, non per parlare delle pene mie personali, ma per ricordare le sofferenze sopportate a quei tempi da molti miei compatrioti, e per far comprendere quanto fosse grande l'odio che in noi si accumulava contro il nemico che umiliava e martirizzava non solo la popolazione civile, ma anche chi si trovava chiuso entro il filo spinato.

Ed ora vorrei spiegare brevemente perché migliaia di cittadini sovietici si sono trovati in terra italiana negli anni della seconda guerra mondiale.

Nell'estate 1943, le truppe tedesche cominciarono ad indietreggiare verso Occidente, incalzate dall'esercito sovietico. Nella loro ritirata si trascinavano dietro sia i civili sia i prigionieri di guerra. In quel periodo l'Italia concluse l'armistizio con la coalizione antifascista, e fu in gran parte occupata dai tedeschi. Le truppe anglo-americane, dopo aver sconfitto nell'Africa del nord l'armata di Rommel, si erano insediate in Sicilia. Le forze tedesche, fatte affluire in Italia, portarono con sé numerosi cittadini sovietici con l'intenzione di utilizzarli nella costruzione di fortificazioni nella catena appenninica e nei vari servizi ausiliari.

Ma molti di questi sovietici non rimasero a lungo nei campi di prigionia allestiti in Italia dai tedeschi. Con l'aiuto dei patrioti italiani, i nostri compatrioti approfittavano della prima occasione

favorevole per trasferirsi sulle montagne dove cominciavano ad organizzarsi le formazioni partigiane italiane.

Fu così che anch'io mi trovai in Italia, questo meraviglioso paese. Ma l'odio per gli hitleriani, che tanti misfatti avevano compiuto e compivano contro il mio popolo, contro di me e contro i miei compagni, non mi permise di ammirare serenamente le bellezze della terra italiana.

Anche qui, in Italia, io avevo un unico grande desiderio: fuggire dalla prigionia tedesca, prendere le armi e unirmi ai patrioti italiani nella lotta contro i fascisti.

Verso la metà del settembre 1943, con l'aiuto dei patrioti italiani, riuscii finalmente ad essere libero.

È difficile esprimere con le parole la gioia di quel momento: ero così felice che le lacrime mi scesero spontaneamente dagli occhi, lacrime di gioia e di libertà. I patrioti italiani mi guardavano con comprensione, guardavano quell'uomo scheletrico, quel «vecchio» ventenne che piangeva. Poi mi aiutarono premurosamente a raggiungere la casa più vicina, mi fecero indossare abiti da contadino e mi accompagnarono a Sassuolo in provincia di Modena; fui preso in consegna da un vecchio meccanico di biciclette, Guerrino Dini, che mi trattò come un figlio. Ben presto entrai nel movimento partigiano attivo.

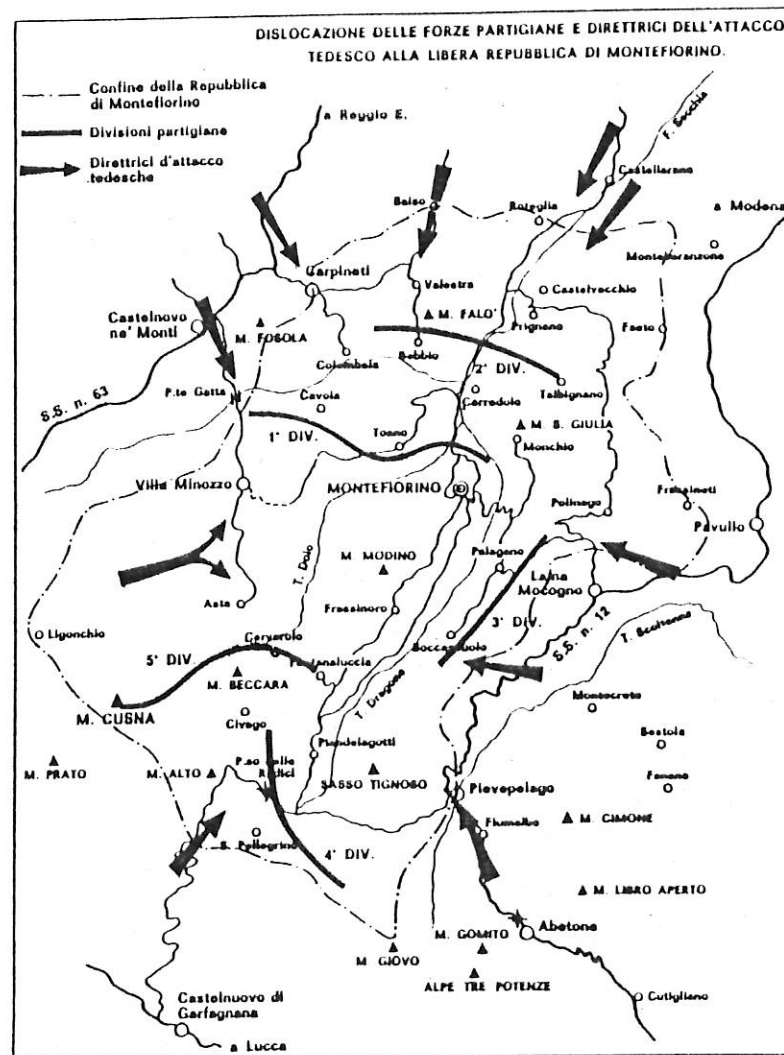
Prima di raccontare la nostra vita partigiana in Italia, quel che i miei compatrioti fecero lontano dalla patria per avvicinare il giorno della vittoria sul nemico, voglio ricordare che dopo la fine della guerra sono stato alcune volte ospite dei miei amici italiani.

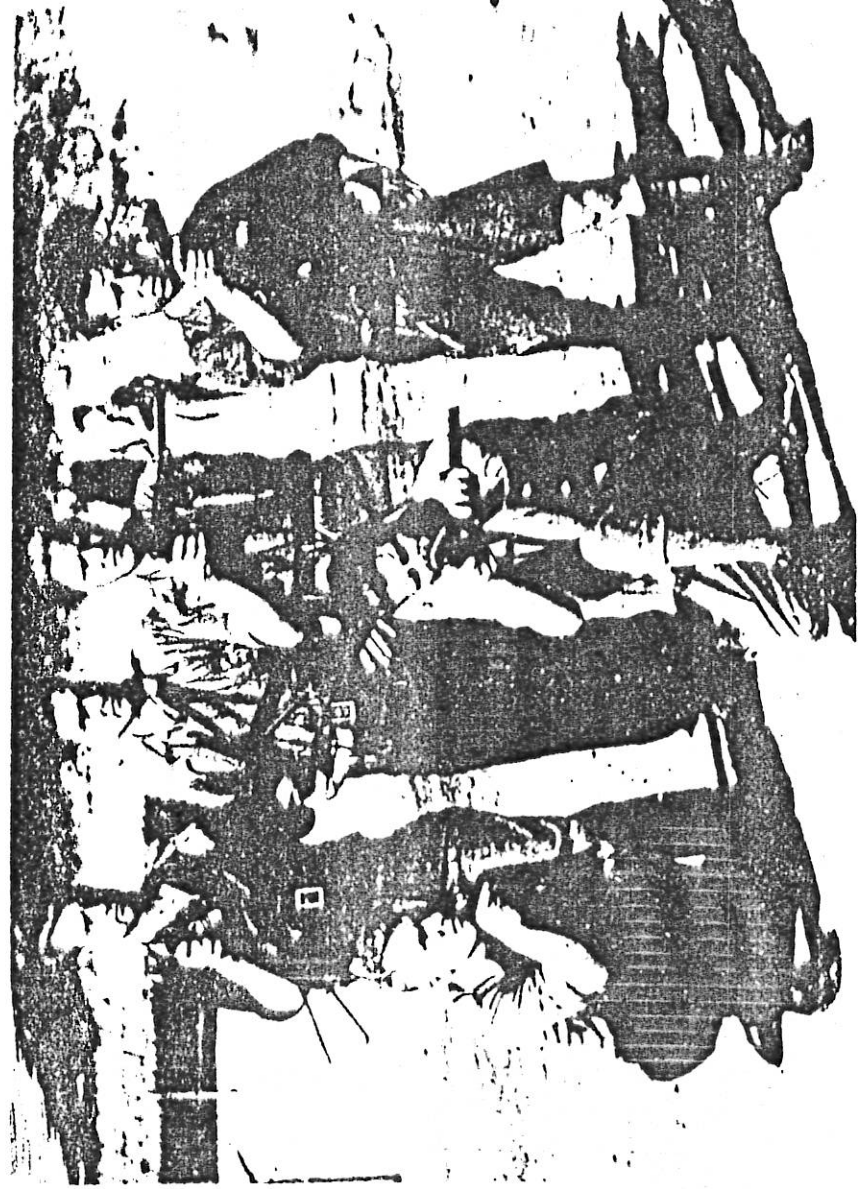
La prima volta fu nel 1959, con la delegazione del Comitato sovietico dei veterani di guerra al V Congresso dell'ANPI a Torino.

Quando la nostra delegazione entrò a Palazzo Madama, dove si teneva il congresso, e percorse i corridoi per raggiungere i propri posti, fu salutata dagli scroscianti applausi di tutti i presenti. Io sentivo che molti ex compagni di lotta ci guardavano e mi riconoscevano.

Incontrai molto amici, e tra essi l'ex comandante delle forze partigiane delle montagne modenesi, Mario Ricci, che negli anni di lotta veniva chiamato «Armando».

Dopo la fine del congresso egli ci invitò a visitare i luoghi delle battaglie partigiane in provincia di Modena, a conversare con gli





*Un gruppo di partigiani sovietici della divisione Modena.*

abitanti di quei luoghi, che avevano contribuito al successo della lotta partigiana.

E mi trovai nella nostra ex zona partigiana, dove era nato ed aveva combattuto il «Battaglione partigiano russo d'assalto» da me comandato. Questi luoghi, che mi avevano ridato la libertà ed il vigore, sono immensamente cari al mio cuore. Ero commosso, rivivevo ogni momento. Ma particolarmente cari mi erano gli abitanti locali. Ovunque mi attorniavano ex partigiani di cui riconoscevo il volto, il sorriso, i sentimenti d'affetto, anche se erano un poco invecchiati, come d'altronde lo ero io. E c'erano anche molti di quelli che incontravo per la prima volta, specie giovani e ragazze che conoscevano la guerra solo dai libri e dai ricordi degli adulti. Sentivo che essi chiedevano ai più anziani:

«Chi è?»

«E Vladimiro. Il Capitano russo — rispondevano. — E appena arrivato dalla Russia. Lui e i suoi compagni russi hanno combattuto qui contro i tedeschi e contro i nostri fascisti».

Tutti mi guardavano, chi con ammirazione, chi con curiosità, ed io ero incredibilmente confuso, e non sapevo cosa dire, cosa rispondere ai loro complimenti, alle loro lodi. Avevo proprio meritato tanto?

Capivo che queste lodi erano rivolte non tanto a me, quanto ai compagni sovietici che con me avevano combattuto in questi luoghi.

Mentre, in compagnia di Mario Ricci, attraversavo l'ex zona partigiana, mi affiorava alla mente tutto quell'intero periodo della mia vita, dal primo incontro coi partigiani italiani alla formazione del «Battaglione partigiano russo d'assalto», dai primi scontri col nemico ai grossi combattimenti, dalla creazione della Repubblica partigiana di Montefiorino alle dure battaglie che seguirono, fino al passaggio della linea del fronte ed al ritorno in patria.

Prima tappa del nostro itinerario fu la città di Modena. Durante la Resistenza questa città, capoluogo della provincia, era al centro dei pensieri dei partigiani che ne parlavano come del loro obiettivo finale. Ma allora non riuscimmo ad entrarvi, anche se si trovava vicino a noi. Nella città c'erano forti guarnigioni nemiche e grossi reparti militari tedeschi di passaggio per recarsi in prima linea. Il fronte si stendeva più a sud della zona parti-



giana, lungo le cime e i valichi della catena appenninica. Noi partigiani eravamo stretti tra la Valle Padana al nord, dove la situazione era dominata dagli hitleriani e dai loro servi fascisti italiani, e la cosiddetta Linea gotica al sud, lungo la quale le forze tedesche si contrapponevano alle forze della coalizione anti-hitleriana.

In quei giorni il nostro pensiero era fisso sulla città di Modena, perché la liberazione di questa città si associava, nella nostra mente, alla fine della guerra, alla cessazione dei sacrifici e delle sofferenze della popolazione locale, alla vittoria completa sul maledetto fascismo. La nostra stessa divisione partigiana portava il nome di «Modena».

Ora in questa antica provincia sviluppa la sua attività una delle maggiori sezioni dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, diretta dall'ex commissionario politico della nostra divisione, Adelmo Belelli, chiamato allora e adesso col nome di battaglia di «Ercole».

Appena giungemmo con «Armando» nella città di Modena, ovunque incontrammo degli amici. Strette di mano, abbracci, baci. La città viveva in un'ondata di spirito partigiano. Nella piazza centrale si trova su una parete un grande riquadro contenente i ritratti dei patrioti caduti per la liberazione della provincia e del suo capoluogo. Qui ci sono sempre fiori freschi. E tra gli altri si trovano i ritratti di molti russi, sovietici, di soldati e ufficiali dell'esercito sovietico che hanno combattuto su questa terra nelle file del nostro battaglione e di altre formazioni partigiane. A questo sacrario dei caduti per la libertà vengono adulti e bambini per rendere omaggio alla memoria di coloro che hanno sacrificato la loro vita per il massimo bene della terra: una vita di pace, felice e libera per tutti gli uomini.

Lo spirito del movimento partigiano antifascista continua ad essere molto radicato tra la popolazione. Molti mi dissero che la causa stava non solo nel fatto che nel modenese il movimento era stato assai vasto, ma anche perché gli ideali della Resistenza non si erano del tutto realizzati dopo la sconfitta del nemico, dopo la fine della guerra. «La Resistenza continua» mi dicevano gli amici.

Da Modena salimmo verso le colline, nella cittadina di Sassuolo. E qui fui circondato dai miei ex compagni di lotta: Norma

Barbolini, il marito Emilio Niccioli, Gabriella Rossi, Nello Alborini, Bruno Terabassi, Adelmo Belelli e Luigi Benedetti, coraggiosi partigiani noti in tutto il circondario, che tanto fecero per noi sovietici fuggiti dalla prigionia nazista. Questi eroici combattenti, Norma, suo marito e suo fratello Giuseppe, le brave staffette Aurora Baschieri e Gabriella Rossi, gli ex comandanti di brigate partigiane Nello Alborini e «Fulmine», e molti altri nostri fedeli e buoni amici resteranno per sempre nella nostra memoria.

Molti sono i miei ricordi legati agli abitanti di Sassuolo. Qui io venni condotto dai partigiani italiani subito dopo la mia fuga dal campo di prigionia presso Lugo in provincia di Ravenna. Qui venni travestito da contadino e nascosto in una officina per la riparazione di biciclette. Il vecchio meccanico Guerrino Dini si recò dai partigiani in montagna e disse loro di scendere a Sassuolo dove si trovava un ufficiale sovietico fuggito dalla prigionia e desideroso di unirsi a loro. Il vecchio Dini aiutò non soltanto me, ma molti altri cittadini sovietici. In seguito seppi che egli era una staffetta di collegamento a disposizione del comando partigiano.

L'unico figlio del Dini era stato fatto partire con l'ARMIR ed era rimasto ucciso in terra russa. Il padre malediva i fascisti colpevoli della morte del figlio. Egli mi custodì e mi nutrì fino all'arrivo dei partigiani e lo fece con tanta cura che riuscii a ristabilirmi in salute e a rimettermi in forza.

Con le lacrime agli occhi, il vecchio tendeva verso di me le sue grosse mani callose di operaio e abbracciandomi mi ripeteva: «Figlio mio, figlio mio!».

Sorridendo egli cercava di spiegarmi qualcosa ed io afferravo a stento il senso delle sue parole. Il vecchio padre diceva all'incirca così: «Essi mi hanno tolto il figlio, ed ora sei tu mio figlio. Sei risorto nella forma di un russo e sei tornato da me per vendicare il nostro comune dolore». Ed ecco cosa mi ha scritto questo vecchio patriota italiano nella sua ultima lettera:

«Caro il nostro Vladimiro,

«È già passato tanto tempo da quando non riceviamo tue notizie. Ciò ci ha molto preoccupato e ci è dispiaciuto tanto, perché tu hai preso nei nostri cuori il posto di nostro figlio, al quale vanno i nostri migliori e più sinceri sentimenti di affetto.

«Il ricordo costante delle giornate da te trascorse tra i nostri



*Tre sovietici e un italiano (il secondo a destra) della divisione Modena.*



«Fuggendo dalla prigionia voi avvicinerete l'ora della vittoria definitiva sul nemico. Fuggite dai tedeschi ed unitevi attivamente alla lotta per la nostra giusta causa. Combattendo con le armi in pugno voi laverete ogni macchia nera e tornerete con tranquilla coscienza in patria. La nostra Patria non dimenticherà coloro che fuggendo dalla prigionia prenderanno le armi in mano e combatteranno per la causa comune.

«Facendo vedere questo volantino, i patrioti italiani vi faranno giungere sulle montagne. Prendete la coraggiosa decisione e raggiungete i partigiani!

«Morte agli occupanti tedeschi fascisti!

«Vladimir Pereladov, ex prigioniero di guerra,  
ufficiale dell'Esercito sovietico».

Ora, sempre con Mario Ricci ed altri amici, ci rechiamo sulle montagne. Ecco che qui cominciava l'ex zona partigiana. Mentre «Armando», l'ex comandante di tutte le formazioni partigiane di questa zona, guida la macchina parlando dell'ultima fase della lotta e della sorte di molti compagni, io torno col pensiero agli avvenimenti del passato. Ogni svolta della strada mi porta nuovi ricordi e sensazioni. Guardo fisso, davanti a me, lancio occhiate fuori dal finestrino della macchina e lancio delle esclamazioni quando scorgo luoghi conosciuti: le case dei montanari, i sentieri, le curve, i ponti. Ogni piccola cosa mi ridesta una massa di ricordi. Davanti si stende la catena degli Appennini.

Sono passati sedici anni, un periodo lungo per la vita umana, ma un attimo per queste montagne. Se ne stanno come un tempo, mute testimoni delle cose umane, della nostra lotta partigiana.

Ricordo quando mi consegnarono, dopo un breve periodo di riposo, il fucile. Dalla gioia lo baciai. Dapprima fui aggregato come partigiano semplice alla compagnia di Ermante Rossi detto «Bruno», che allora contava circa venticinque uomini ed eseguiva compiti di particolare importanza: faceva saltare ponti, interrompeva linee telefoniche, compiva attacchi improvvisi a guarnigioni e a depositi del nemico ed altre azioni di sabotaggio. Il compito fondamentale dei partigiani in quel periodo era quello di impadronirsi il più rapidamente possibile e nella maggior quantità possibile di armi, di allargare gradatamente l'area delle loro azioni e strappare, a poco a poco, al nemico sempre nuove posizioni. Ben

presto comparve nella compagnia di «Bruno» un altro cittadino sovietico, Piotr Sokolov, nativo della regione di Vladimir.

Una delle operazioni più importanti di quel periodo fu l'attacco alla guarnigione fascista di Frassinoro. All'operazione presero parte 85 partigiani, tutti quelli che possedevano un'arma.

Il nostro Comando, riponeva grandi speranze su questa operazione e la preparò con la massima cura. Grazie alla sorpresa e alla rapidità dell'azione, riuscimmo non solo a disperdere un intero battaglione di camicie nere, ma anche a conquistare molte armi, tanto necessarie per lo sviluppo del movimento partigiano: fucili, mitra, bombe a mano. Ognuno di noi prese con sé per gli altri compagni due-tre fucili o mitra e numerose bombe a mano. Inoltre portammo alla base partigiana a dorso di mulo quattro casse di munizioni.

L'operazione fu comandata da Giuseppe Barbolini, un partigiano coraggioso, futuro vice comandante di tutte le forze partigiane della provincia di Modena, decorato poi della massima onorificenza della Repubblica italiana, la medaglia d'oro al valor militare. Vi partecipava anche sua sorella Norma Barbolini, una staffetta ardita ed astuta, anch'essa decorata dopo la guerra: con la medaglia d'argento al valor militare.

Questo avvenimento ebbe luogo nel febbraio 1944. Tutta la provincia modenese parlò di questa nostra vittoria sui fascisti di Frassinoro.

Come risultato della diffusione dei miei volantini-lasciapassare e con l'avvicinarsi della primavera, le nostre file si ingrossarono di altri soldati e ufficiali sovietici. Vennero anche dei prigionieri che fuggivano da altri campi dove i miei volantini non arrivavano.

Tra i primi che giunsero occorre ricordare: Nikolai Cernousev, Vasili Toporkov, Pavel Soloviov, Nikolai Vladimirov, Andrei Samoshin, Stepan Polovinkin, Vasili Kolotilov, Ivan Gornostaev, Ivan Cerkasov, Mikhail Pluseev, Ivan Suslov, Aleksei Baranov, Suliko Barnabishvili, Emelian Gotzeride, Mikhail Kobiasov, Mikhail Al-makaev e Andrei Prusenko.

Costoro formano il nucleo che dapprima si costituì in compagnia e poi in «Battaglione russo d'assalto». Sulle azioni, sul coraggio, sullo spirito di sacrificio di ognuno di essi si potrebbe scrivere un intero racconto, ed essi lo meriterebbero.

La macchina di «Armando» sale sempre più su nelle montagne.

Ed ecco che attraversiamo il ponte sul fiume Secchia e seguiamo la riva del suo affluente Dolo. D'un tratto «Armando» arresta la sua Fiat.

«Scendi», mi dice allegramente. Il suo volto è arrossato, i capelli grigi sono arruffati dal vento.

«Guarda, Vladimiro, eccolo qui il nostro territorio». E, attirandomi a sé con la mano destra, mi indica con la sinistra il paesaggio che sta davanti a noi.

Al centro, su un'erto monte, c'è Montefiorino, l'ex capitale della nostra repubblica partigiana. A sinistra c'è il paesino di Toano, al quale sono legate molte nostre vicende; qui durante un accanito combattimento cadde il nostro Grigori Dubovoi, nativo della regione di Orlov. A sinistra, dietro i monti c'è la cittadina di Pavullo, dove dopo la guerra fu eletto sindaco lo stesso «Armando», medaglia d'oro al valor militare.

Montefiorino. La battaglia per questa località fu la prima seria e grossa operazione nella quale si distinsero gli ex prigionieri sovietici. Nell'occupazione di questo paese, dove il nemico si era ben fortificato, gli italiani si convinsero del coraggio, della tenacia, dello spirito combattivo dei ragazzi russi.

Ecco come andarono le cose.

Verso gli inizi del giugno 1944 le forze partigiane modenesi al comando di «Armando» erano riuscite a ripulire dai fascisti un vasto territorio nell'Appennino modenese. Ma sull'incrocio di importanti strade camionabili, lungo le quali gli hitleriani facevano affluire al fronte uomini, armi e munizioni, si trovava la cittadina di Montefiorino dove erano di stanza alcune centinaia di fascisti ben armati.

Il 5 giugno 1944 il comando partigiano emanò l'ordine di occupare Montefiorino. I fascisti erano attestati in edifici in pietra e nel castello medioevale che domina la cittadina, dotato di grosse mura di due-tre metri. Era un'impresa assai ardua stanare e cacciare i fascisti se si considera che le forze partigiane non avevano mortai, cannoni e mitraglie. Del resto l'artiglieria sarebbe servita ben a poco. L'operazione fu realizzata con gli sforzi ben coordinati dei partigiani italiani e del battaglione russo. Dapprima occupammo la cittadina, cioè cacciammo i fascisti dagli edifici in pietra. Alcuni fascisti, con alla testa il capo della guarnigione,



fuggirono vergognosamente. Ma nel castello, situato su un promontorio, si arroccarono un centinaio dei fascisti più baldanzosi. Per tre giorni il nemico respinse gli attacchi partigiani. Nella speranza di ricevere aiuti da Modena, esso rifiutò tutte le proposte di resa avanzate dai partigiani, rispondendo con un fuoco rabbioso. Perdemmo diversi compagni. Fu presa allora la decisione di prendere d'assalto il castello.

Al mattino presto del quarto giorno di assedio, proprio quando i fascisti non se l'aspettavano, circondammo la fortezza da ogni lato e passammo all'assalto.

Dapprima il gruppo di testa riuscì a portarsi sotto le mura del castello. Gli altri gruppi eran dislocati in modo da poter tenere sotto controllo le diverse finestre-feritoie della rocca. Così quando al segnale dell'attacco, i partigiani aprirono un fuoco serrato coi fucili e i mitra, i fascisti non poterono quasi rispondere. Il gruppo di testa si lanciò verso il portone d'accesso al grido di «Hurrà». I partigiani si portarono rapidamente sotto le mura dove non poteva giungere il fuoco nemico e qualcuno riuscì ad infilarsi nel vano superiore del portone d'accesso, a calarsi all'interno e ad aprire i chiavistelli. Fu un'azione fulminea. Prima che i fascisti si riavessero dalla sorpresa i partigiani italiani e russi si trovavano già un po' dappertutto: all'interno del castello, all'esterno, sotto le mura. I fascisti erano terrorizzati dal nostro «Hurrà» russo, erano presi dallo spavento e imploravano pietà. Alzarono bandiera bianca. Facemmo un centinaio di prigionieri.

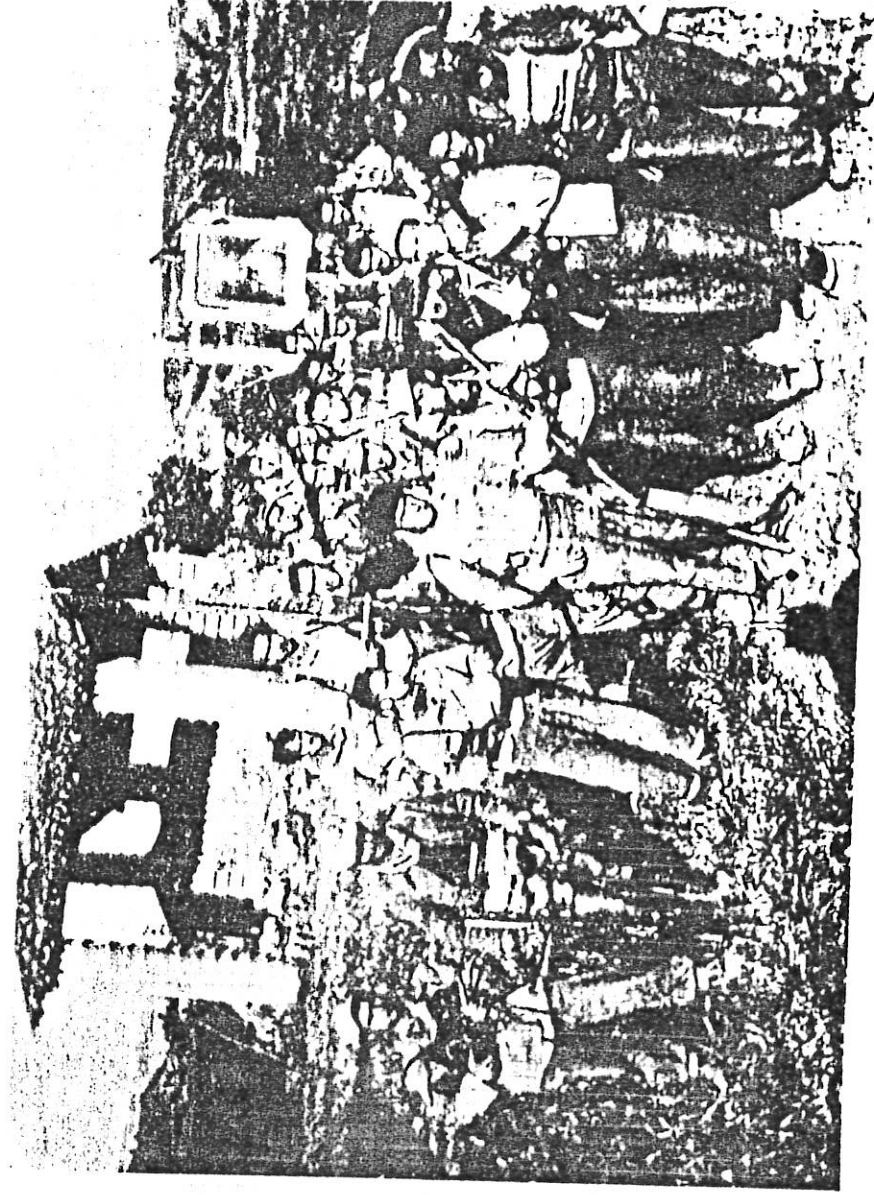
La nostra vittoria coincise con una festa popolare del paese. Gli abitanti di Montefiorino gremivano le vie. Il Comando partigiano e la popolazione ci ringraziarono calorosamente per l'impresa. L'entusiasmo era al massimo. Una posizione chiave, e cioè un incrocio di tre importanti strade camionabili, era passata nelle mani delle forze partigiane.

Coi fascisti prigionieri facemmo così: i più arrabbiati vennero da noi messi in carcere in attesa di processo, mentre le giovani reclute vennero costrette a togliersi le divise fasciste sulla piazza del paese sotto le risa e lo scherno degli abitanti. Rossi dalla vergogna rimasero con le sole mutande, lasciate loro come «ricordo». Le donne li deridevano: «Guardateli questi eroi rimasti senza pantaloni!».



*Un gruppo di partigiani sovietici che combatte in Romagna.*





*Una squadra di sovietici della divisione Val Ceno (Parma).*

I commissari politici Adelmo Belemi «Ercole» e Luigi Benedetti «Secondo», parlando nel comizio tenuto per l'occasione, dissero a questi giovanotti queste parole:

«Ora noi partigiani siamo talmente forti che non abbiamo paura di lasciarvi tornare a casa, perché comprendiamo che voi non eravate tra i fascisti di vostra volontà. Vi lasciamo andare a casa perché possiate raccontare ai vostri parenti e conoscenti come sia forte e numeroso il movimento partigiano, quali siano i compiti e gli ideali che hanno spinto molte migliaia di patrioti a prendere le armi e a combattere contro il fascismo. Possiamo anche accogliervi nelle nostre schiere, se qualcuno lo desidera. Ma vogliamo dare altresì un ammonimento a coloro che pensassero di alzare le armi contro i partigiani o la popolazione locale. Per questi non ci sarà pietà. Ricordate il nostro consiglio e l'ammonimento».

Quindi lo squadrone dei giovanotti senza pantaloni venne sciolto e si disperse in varie direzioni.

Nella grande villa a due piani abitata dal colonnello delle camicie nere che comandava la guarnigione di Montefiorino, i partigiani trovarono una gran quantità di beni rubati. Egli aveva l'abitudine, a quanto pare, di portarsi nella propria tana cose di ogni genere, purché avessero un valore. Forse aveva depredato non solo gli italiani, ma si era portato a casa della refurtiva anche dagli altri paesi dove era stato al seguito dell'esercito fascista. Fuggendo era riuscito a portare via gli oggetti d'oro e i preziosi, come si poteva capire dalle scatole e dai cofanetti vuoti. Ma molte cose erano rimaste: calzature di varie misure, modelli e colori, un'infinità di vestiti da uomo e da donna, specchi con le cornici dorate, argenterie, servizi di piatti e di tazze per dodici-trentasei persone, piatti da portata di un metro di diametro, ecc. Le cantine erano stracolme di bottiglie. In questa villa fu sistemato il reparto russo.

Su decisione del comando militare e della direzione politica della divisione, tutti i beni del colonnello fascista vennero confiscati e distribuiti alla popolazione locale, in particolare alle famiglie povere che avevano maggiormente sofferto per colpa del fascismo, e a coloro che avevano subito danni materiali durante l'assalto a Montefiorino.

Ed ecco che ora, dopo molti anni, ripercorro le stradine strette



e tortuose di Montefiorino, guardo le montagne circostanti, le nuove case costruite dopo la guerra, faccio fotografie, guardo le alte mura del castello. Il vecchio padrone di una trattoria mi viene incontro e mi stringe commosso la mano. Un tempo egli preparava il vitto per il reparto russo. Accorre gente.

Grida di saluto, strette di mano, abbracci. Un sacerdote, don Alberto Zennaroli, corre verso di me. Egli non era nella nostra brigata partigiana, era in un'altra che operava accanto alla nostra. Il sacerdote che stava con noi non c'è più. Fu ucciso durante un combattimento. Don Zennaroli stringe calorosamente la mano a me e ai miei compagni della delegazione sovietica. Ci invita al bar a bere il caffè. Vuol bere un bicchierino di vermut alla «pacifica coesistenza».

Con la liberazione di Montefiorino e di altri comuni come Villa Minozzo, Toano, Cervarolo, Civago, Ceredolo, Palagono, Frignano, Polinago, Frassinoro, Ligonchio, venne a formarsi una vasta zona partigiana di circa mille chilometri quadrati e con una popolazione di 80.000 persone. Qui si costituì la Repubblica partigiana di Montefiorino coi suoi ordinamenti democratici, il potere elettivo, e la sua amministrazione giudiziaria. Ebbe inizio una nuova vita libera.

Il nemico non poteva naturalmente sopportare una simile sfida. C'era da aspettarsi una sua controffensiva. E noi ci preparavamo attivamente: attaccavamo il nemico, rafforzavamo le nostre posizioni, ci allenavamo, ci procuravamo munizioni, riparavamo le armi, le scarpe, il vestiario.

Ci fu così un breve intervallo di calma.

La maggioranza delle strade montane vitalmente importanti per gli hitleriani si trovavano sotto il controllo partigiano.

Agli inizi del luglio 1944, il comando tedesco compie i primi passi per ripulire dai partigiani una strada montana.

All'alba del 5 luglio 1944 un battaglione di SS della divisione Göering, armato di cannoni da 125 mm., di mortai e di mitragliatrici pesanti, comincia l'attacco contro i partigiani presso la borgata di Piandelagotti.

Disponendo di una tale superiorità di uomini e di armi, gli hitleriani riuscirono a mettere in seria difficoltà il gruppo partigiano che difendeva la via d'accesso alla borgata. Il combatti-

mento diventava sempre più accanito. Il comando di questo gruppo impegnò tutte le sue forze per fermare l'attacco tedesco. Ma ciò fu insufficiente ed allora esso si rivolse al Comando centrale chiedendo dei rinforzi.

Il comandante «Armando» mi fece chiamare al Comando di Montefiorino e mi ordinò di correre immediatamente col mio reparto in aiuto dei partigiani italiani impegnati a Piandelagotti. Partimmo subito. Appena raggiunto il gruppo di Piandelagotti ricevemmo l'ordine: bisognava portarsi dietro il gruppo attaccante hitleriano, tagliargli la strada dagli automezzi, dai cannoni, dai mortai e dalle mitragliatrici pesanti, e poi al segnale convenuto iniziare un contrattacco insieme ai compagni italiani in modo da chiudere il nemico tra due fuochi.

Ma questo piano era destinato a non realizzarsi. Mentre noi prendevamo posizione per l'attacco, gli avvenimenti presero un'altra piega.

I tedeschi, spezzato lo sbarramento opposto dai partigiani, cominciarono ad occupare la borgata di Piandelagotti e ad incendiare le case, a fucilare vecchi, donne e bambini, a derubare le famiglie.

Il comandante del gruppo partigiano italiano, «Mario», ci mandò un contrordine: il reparto russo doveva tornare subito alla borgata e cercare di cacciare i tedeschi.

Noi tornammo di corsa. Ci consigliamo coi compagni italiani e decidemmo di scatenare un improvviso attacco alla baionetta mentre gli italiani ci avrebbero sostenuto col fuoco di tutte le loro armi.

Al grido di «Hurrà!» ci lanciammo impetuosamente all'attacco all'arma bianca. Il poderoso «Hurrà!» russo e il nostro impeto decisero a nostro favore l'esito del combattimento. I tedeschi restarono sbalorditi dalla nostra apparizione. Essi non avrebbero mai supposto che negli Appennini italiani sarebbe risuonato l'urlo russo. Cominciarono a darsi prigionieri. Forse parecchi di loro avevano già sperimentato sotto Stalingrado e Kursk il vigore di un attacco russo alla baionetta. Il combattimento fu breve. Pochi hitleriani riuscirono a salvare la propria pelle. Il fuoco partigiano li raggiungeva spietatamente. Ho già detto che l'odio antihitleriano era in noi giunto al massimo grado.



La popolazione locale restò non meno sorpresa per la nostra comparsa. Dapprima non capirono chi fossero quelli che li salvavano dalla feroce rappresaglia nazista. A poco a poco uscivano dalle cantine e dai nascondigli cercando di capire chi fossero quegli stranieri che avevano cacciato i tedeschi. Qualche partigiano italiano disse loro che eravamo sovietici fuggiti dalla prigionia tedesca e che combattevano assieme ai patrioti italiani contro il comune nemico fascista.

Bisognava vedere lo stupore dei loro volti. Poi ci abbracciarono, portarono vino, pane, salumi, ce l'offrirono per dimostrarci la loro riconoscenza, il loro entusiasmo. Ovunque nella borgata si sentivano le parole «russi», «sovietici».

Il comando centrale rivolse un solenne elogio al reparto russo per la buona riuscita dell'azione e per l'aiuto prestato ai partigiani italiani.

Il combattimento di Piandelagotti ebbe una grande importanza. Esso fece capire ai tedeschi che non era facile battere i partigiani italiani, come essi avevano pensato, e che i partigiani italiani erano in grado di respingere gli ospiti indesiderati.

Dopo la sconfitta dei fascisti a Montefiorino e dei tedeschi a Piandelagotti, il nostro reparto ingrossò rapidamente le proprie file e si organizzò meglio. Fu in questo periodo che ci raggiunse il leningradese Anatoli Tarasov, il quale già da tempo combatteva nel movimento partigiano italiano. Egli era uno dei russi che avevano fatto parte dei reparti partigiani dei fratelli Cervi. Era un uomo istruito, pieno di vitalità, che parlava già bene la lingua italiana. Insomma, nel nostro reparto ci voleva proprio un uomo come lui. Bisognava intensificare il lavoro politico nel reparto. Perciò mi recai alla direzione politica della nostra formazione per parlare con il commissario e con il comandante sull'argomento. Essi conoscevano già bene la biografia di Anatoli Tarasov e mi suggerirono di nominarlo commissario politico del reparto russo. Cosa che io feci volentieri.

Il lavoro svolto da Tarasov, anche se modesto per le condizioni di allora, diede subito dei risultati positivi. Alle brevi conversazioni tenute dal commissario politico, riguardanti principalmente le notizie dei Bollettini del Sovinformbiuro, partecipavano tutti i compagni liberi dai servizi di guardia. Erano presenti anche gli altri



*Anatolij Tarasov e Alcide Cervi dopo la liberazione.*





*Il tenente Sergio Kornonov ed il sergente Michele Toniccemov  
della brigata Matteotti di montagna (Bologna).*



che dopo la vittoria delle armi tedesche egli sarebbe stato ricompensato del sacrificio fatto. Krauper fu pronto a scrivere e a firmare qualsiasi dichiarazione pur di farla finita al più presto con quelle trattative. Da un momento all'altro potevano giungere i veri tedeschi e tutto sarebbe andato all'aria.

La cosa più curiosa avvenne quando i nostri ritornarono col bottino. I posti di guardia dei partigiani erano stati avvertiti sul rientro del gruppo, ma la popolazione locale non ne sapeva naturalmente nulla. Ed ecco che corrono da me dei ragazzini allarmati e mi gridano: «Capitano! Stanno arrivando i tedeschi! Sono già qui!». Corro fuori e vedo i nostri ragazzi che spingono davanti a sé cinque maiali belli e grassi. Quante risate!... E che bottino per i partigiani!

Il nemico continuava a prepararsi alla controffensiva. Non lo preoccupava soltanto il problema del prestigio politico. I partigiani controllavano in questa zona tutte le strade montane che collegavano la città di Modena al fronte, alla «Linea gotica» e i tedeschi non potevano tollerare a lungo una tale situazione. Noi partigiani sentivamo che ci attendevano nuove dure prove.

Alla vigilia del grande attacco del nemico contro la Repubblica partigiana di Montefiorino, cioè alla fine del luglio 1944, venne formato il nostro battaglione. Esso non era esclusivamente composto di sovietici, anche se noi eravamo la maggioranza: un centinaio di uomini. C'erano anche molti italiani utilizzati per il servizio informazioni, per l'acquisto dei viveri e per i collegamenti con la popolazione locale. Inoltre i partigiani italiani erano molto contenti di combattere assieme ai nostri ragazzi.

Nel battaglione c'erano un plotone di cecoslovacchi, una squadra di jugoslavi, due inglesi, un negro, degli austriaci. In tutto, il battaglione comprendeva un centocinquanta uomini. Per la sua composizione si poteva chiamare internazionale. Tuttavia nella riunione generale del reparto tutti concordarono nel volerlo chiamare battaglione russo. Esso venne suddiviso in due reparti. A comandante del primo reparto e dell'intero battaglione fu eletto il sottoscritto, e a comandante del secondo reparto fu eletto Nikolai Cernousev, nativo di Kirovgrad. Commissario del battaglione fu eletto Anatoli Tarasov.

La suddivisione del battaglione in due reparti era stata voluta

dal comando centrale partigiano. In caso di rottura delle posizioni difensive dei partigiani contemporaneamente in diversi punti, si sarebbe potuto inviare in aiuto i compagni sovietici, che già si erano procurati la fama di combattenti capaci e coraggiosi che davano filo da torcere al nemico. E così accadde appena se ne presentò l'occasione.

Ed ecco che inizia la grande offensiva nemica. Dal sud, proprio dalla parte dalla quale noi attendevamo l'arrivo dei nostri alleati anglo-americani, piombarono su di noi i tedeschi. Ebbe inizio il grande rastrellamento fascista dei monti e dei boschi delle province di Modena e Reggio Emilia.

Desidero dire almeno alcune parole su un'azione molto difficile compiuta nei pressi di Toano, dove noi sovietici combattemmo a fianco dei compagni italiani, e dove furono sepolti assieme i nostri caduti sovietici ed italiani. In questo combattimento rifulse l'amicizia fraterna che legava i nostri ragazzi, e noi, rimasti vivi, abbiamo giurato di custodire per sempre questa amicizia.

La battaglia presso Toano cominciò al mattino presto. Tedeschi e fascisti italiani passarono all'attacco. Noi ci stendemmo in alto sui pendii dei monti e seguivamo attentamente gli spostamenti del nemico che avanzava. Ecco che alcuni hitleriani entrano in una casa di contadini. Dopo un poco fecero uscire la famiglia, presero due uomini e li fucilarono davanti agli occhi delle donne e dei bambini. Nel veder questo, io diedi l'ordine di aprire il fuoco con le nostre mitragliatrici pesanti.

Assieme al nostro reparto entrarono in azione i compagni italiani: il reparto «Stella Rossa» e la brigata comandata da Anceschi. Il nemico avvertì subito la forza del nostro fuoco congiunto e mise in azione i mortai e l'artiglieria. Si scatenò una dura battaglia. Tra i nostri comparvero i primi feriti ed uccisi. Non sembrava vero che la morte avesse potuto cogliere un ragazzo allegro e vivace come il nostro Grigori Dubovoi. La sera prima l'avevamo ascoltato mentre cantava e scherzava, ed ora non c'era più. Dopo un po' portarono il corpo di un partigiano italiano ucciso. Forse anch'egli, come il nostro Grigori, amava molto la vita, amava cantare. Ed anch'egli era atteso a casa dai suoi familiari. Ora ambedue, il russo e l'italiano, giacciono morti, uno vicino all'altro.



tenere le lacrime. Nella tomba giacciono assieme due partigiani caduti, uno sovietico e l'altro italiano.

Quando incontrammo il nostro comandante «Armando», egli fece schierare l'intero battaglione e disse: «Noi italiani non dimenticheremo mai l'eroismo del vostro reparto che ha difeso eroicamente assieme a noi la repubblica partigiana di Montefiorino».

Imparammo, in seguito, che contro le forze partigiane della repubblica di Montefiorino erano state impiegate, tre divisioni tedesche al completo fatte affluire dal fronte, oltre ai reparti fascisti italiani.

Nel periodo dal luglio al novembre 1944 conducemmo una specie di guerra manovrata contro il nemico, attaccavamo e ci ritiravamo. Talvolta gli scontri erano duri. Anche noi subimmo gravi perdite. In date diverse caddero in terra italiana Pavel Vasiliev, Grigori Konovalenko, Aleksei Isakov. Molti furono gravemente feriti, come ad esempio Mikhail Almakaev. Fu catturata dal nemico e impiccata la staffetta del nostro battaglione Vittoria Cavazzoli, dal dolce nome di battaglia «Vita». Caddero molti altri compagni.

La guerra è guerra. Il nostro battaglione condusse assieme ai reparti partigiani italiani accaniti combattimenti. Più volte esso venne ricordato nei bollettini del comando centrale per le sue imprese. Esso venne chiamato «Battaglione d'assalto».

La testa del comandante del battaglione partigiano russo d'assalto era quotata parecchio dal nemico: trecentomila lire, una somma considerevole a quei tempi. «Se potessimo prendere questo bandito russo; lo impiccheremmo con la testa in giù», dicevamo i nemici. Ma non ci riuscirono...

Ricordo una conversazione che ebbi con un aviatore tedesco, un ufficiale delle SS. Il suo aereo fu abbattuto sopra la nostra zona, ed egli scese col paracadute proprio tra le nostre braccia. Quando seppe di trovarsi tra dei partigiani russi fuggiti dai campi di prigionia, egli disse pieno d'odio: «Avremmo dovuto sterminarvi nei lager tutti quanti». «Non far la voce grossa, serpe velenoso», gli risposi trattenendo a stento la voglia di mettergli le mani addosso.

«Ma vi distruggeremo lo stesso», continuò lui.

«Non vi bastano più le forze. Capisci? Ora non siete voi presso



i nostri confini, ma noi presso i vostri. La vostra fine è vicina».

Purtroppo questo furioso nazista fu lasciato molto poco «sotto le nostre cure». Due settimane dopo, il comando centrale fu costretto a scambiarlo con un prete partigiano che i tedeschi avevano portato con loro dopo la battaglia di Piandelagotti.

Questo prete era un vero uomo. Aveva nel petto il cuore di autentico partigiano e sotto la tonaca portava un pistola che sapeva usare molto bene contro il nemico. Fummo lieti di poterlo salvare anche se dovemmo fare il sacrificio di cedere in cambio quella carogna di nazista.

Il nemico pensava che schierando contro di noi un ingente raggruppamento di truppe regolari e di mezzi tecnici sarebbe riuscito a disperderci. Invece risultò il contrario. Nel corso di questi sanguinosi combattimenti, le nostre forze non solo non diminuirono, ma si ingrossarono con l'afflusso di nuovi combattenti provenienti in particolare dalla popolazione locale.

Nelle zone partigiane il nemico si scatenava ferocemente contro la popolazione che aiutava il movimento partigiano fornendo viveri, nascondigli, assistenza ed ogni appoggio possibile. Quando i tedeschi giungevano in una località e non trovavano più i partigiani, riversavano il loro odio sulla popolazione uccidendo vecchi, donne, bambini. Ecco perché gli adulti in grado di combattere si univano a noi per avvicinare l'ora della sconfitta del nemico e per vendicare i familiari uccisi e seviziati.

Durante i combattimenti le forze partigiane divennero più disciplinate, più combattive, meglio organizzate ed armate, più coscienti.

Il momento più difficile per il mio battaglione, fu tra il 5 e il 6 agosto 1944.

Presi contatto con il comandante del battaglione alleato Ermante Rossi con sede in Civago e insieme concordammo l'attacco ai tedeschi alle spalle dalla parte di Sasso Rosso, Casone e il Passo delle Radici. I tedeschi furono messi in fuga e così si poterono recuperare i feriti e morti della «Stella rossa» caduti al Passo delle Forbici.

Presi contatto inoltre, tramite Rossi, con le Special Force inglesi del maggiore Wilchinson e Let che avevano la missione vicino Ponte Remoli.



*Il quarto da sinistra è Nikolai Chernous, un partigiano sovietico che combatté in Romagna*



Si cercò di riorganizzare le forze e si continuò la lotta.

Nell'autunno 1944 vennero assegnati al nostro battaglione compiti di grande responsabilità, come quello di far saltare i ponti sulle strade che collegavano le retrovie tedesche al fronte e di incendiare depositi di mezzi tecnici, di interrompere le comunicazioni.

Ogni notte si sentivano i potenti boati delle esplosioni. Erano le nostre squadre al lavoro.

Un piccolo esempio.

Sul crocevia di due strade montane presso la borgata di Palagano si trovava un ponte a quattro arcate, sopra un torrente. Due volte i partigiani italiani avevano cercato di farlo saltare, ma l'azione non era riuscita. Il comando assegnò la terza volta il compito al nostro battaglione.

Ci preparammo accuratamente per alcuni giorni all'operazione. Studiando le vie d'accesso al ponte, le ore del passaggio degli automezzi nemici e ci allenammo per eseguire l'azione nel minor tempo possibile. Quando tutto fu pronto, partimmo in una notte buia per portare a termine la nostra missione. Pioveva forte. I nostri ragazzi lavorarono speditamente e senza rumore. Ed ecco che la mina è al suo posto. Viene accesa la miccia. Alcuni secondi e una potente esplosione fece saltare in aria due arcate del ponte. La missione era compiuta.

Ed ecco l'autunno freddo del 1944. Il grosso delle forze partigiane della provincia di Modena, con alla testa il loro comandante, attraversa la linea del fronte, si congiunge alle truppe alleate e continua a combattere contro il nemico per la liberazione completa dell'Italia dal fascismo e dall'occupazione tedesca. Durante questo passaggio, il nostro battaglione ricevette l'ordine di impegnare il nemico nelle retrovie per distogliere la sua attenzione dal luogo dove il passaggio avveniva. Agli inizi di novembre, dopo aver adempiuto l'ordine, ottenemmo dal Comando centrale il permesso di passare a nostra volta la linea del fronte. Nella notte del 14 novembre attraversammo combattendo la linea difensiva hitleriana presso il valico Boccasuolo e scendemmo in Toscana. Il nostro battaglione partigiano russo d'assalto contava in questa epoca circa 400 uomini.

Il giorno seguente partimmo per presentarci alla missione



militare sovietica che si trovava a Roma. E il giorno dopo arrivammo nel porto di Salerno dove ci imbarcammo per tornare in patria.

Dopo la fine della guerra mi sono recato alcune volte a far visita ai miei ex compagni di lotta italiani. Ho avuto la possibilità di girare per l'Italia dal nord al sud, da Milano a Napoli, di visitare grandi e piccole città, borgate agricole e rioni operai.

Se mi si chiede qual'è l'impressione rimastami da questi viaggi in Italia posso dare una sola risposta.

Ovunque si recava, la nostra delegazione sovietica incontrava un atteggiamento amichevole e fraterno. E questo accadeva non tanto perché era presente un sovietico che aveva preso parte attiva al movimento partigiano italiano, ma perché la nostra delegazione rappresentava l'Unione Sovietica, che aveva sopportato il peso più grave della lotta contro il fascismo, e rappresentava tutti i cittadini sovietici che hanno combattuto nelle file della Resistenza italiana.

Ad ogni passo noi sentivamo simpatia, affetto e rispetto. Non parliamo poi delle manifestazioni di fraterna amicizia nata nelle battaglie comuni e fortificata dal sangue dei nostri migliori compagni caduti.

Sono passati molti anni, ma questa amicizia ed il contributo dei sovietici alla lotta comune contro il fascismo non si dimenticano, anzi vengono portati a conoscenza delle giovani generazioni.

A conclusione di questo racconto, vorrei dire qualche parola sul mio ultimo viaggio in Italia. La delegazione del Comitato sovietico dei veterani di guerra, della quale facevo parte, era stata invitata alle celebrazioni del XX anniversario della nascita della repubblica partigiana di Montefiorino.

Bisognava vedere l'entusiasmo col quale essa fu accolta. Quando uscimmo dalle automobili che ci avevano portato a Montefiorino ci trovammo immersi negli abbracci e nelle strette di mano di una folla innumerevole di compagni e di amici.

E quando ci sentivamo dire, dalla tribuna dei comizi e nelle conversazioni, che la grande e fraterna amicizia tra gli ex partigiani e sovietici era eterna e indistruttibile, noi sentivamo che queste parole erano parole non occasionali, ma sincere e meditate.

Al comizio che si tenne a Montefiorino mi fu consegnata una medaglia d'oro ricordo. Ecco quanto è scritto sulla pergamena che



*S. N. Varvakin, un partigiano sovietico che militò nell'80a brigata partigiana.*

accompagna la medaglia:

«Il Comitato Provinciale per le celebrazioni del ventennale della lotta di liberazione consegna, a nome delle forze della Resistenza e della popolazione modenese, questa medaglia d'oro al comandante Vladimiro Pereladov in segno di riconoscenza per l'attività e il contributo dato dalla valorosa formazione sovietica che assieme ai partigiani della provincia di Modena combatté nel territorio della repubblica di Montefiorino per affermare gli ideali universali della giustizia, della libertà e della pace.

19 luglio 1964».

## INDICE

<i>Prefazione</i>	pag. 5
<i>Introduzione</i>	pag. 9
Lontano dalla Patria	pag. 23